

## LXII.

## TORNATA DEL 5 MARZO 1910

## Presidenza del Presidente MANFREDI.

**Sommario.** *Messaggi* (pag. 1833) — *Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori* (pag. 1834) — *Votazione a scrutinio segreto* (pag. 1834) — *Chiusura e risultato di votazione* (pag. 1834) — *Presentazione di relazione* (pag. 1834) — *Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1909-910 »*: parlano i senatori *Torrigiani Filippo* (pag. 1834), *Tamassia* (pag. 1835), *Malvezzi* (pag. 1842), e *Todaro* (pag. 1844) — *Presentazione di disegni di legge* (pag. 1847) — *Senza discussione è approvato il disegno di legge: « Tassa sugli apparecchi di accensione in surrogazione dei fiammiferi »* (pag. 1848) — *Votazione a scrutinio segreto* (pag. 1843) — *Si riprende la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica*; parlano i senatori *Serena* (pag. 1848, 1851), *Manassei* (pag. 1849), *Veronese* (pag. 1850) e *Paladino* (pag. 1851) — *La discussione generale è chiusa, riservando la parola al relatore e al ministro* — *Chiusura e risultato di votazione* (pag. 1852).

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri degli affari esteri, del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia e dei culti, dell'istruzione pubblica e delle poste e telegrafi.

FABRIZI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

## Messaggio

## del Presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Do lettura del seguente messaggio ricevuto dal Presidente della Corte dei conti:

« Roma, 4 marzo 1910.

« In osservanza delle disposizioni della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere

a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di febbraio u. s.

« Il Presidente  
« DI BROGLIO ».

Do atto al Presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

## Messaggio

## del Presidente della Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Ho ricevuto poi dal Presidente della Camera dei deputati il seguente messaggio:

« Il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a Sua Eccellenza il Presidente del Senato del Regno la proposta di legge " Tombola nazionale per un nuovo ospedale in Avellino " di iniziativa della Camera dei deputati, approvato

nella seduta del 4 marzo 1910, con preghiera di volerlo sottoporre all' esame di codesto illustre Consesso.

« Il Presidente della Camera dei deputati  
« G. MARCORA ».

Do atto al Presidente della Camera della presentazione di questo disegno di legge, che sarà trasmesso agli Uffici.

#### Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ».

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Di Prampero.

DI PRAMPERO, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto in data 26 gennaio del corrente anno, per la categoria 21ª dell'art. 33 dello Statuto, è stato nominato senatore del Regno il signor Benedetto Croce.

La vostra Commissione, avendo riscontrato esatto il titolo e concorrendo nel signor Croce gli altri requisiti voluti, ha l'onore di proporvene, ad unanimità di voti, la convalidazione.

Con Regio decreto del 26 gennaio u. s. fu nominato senatore del Regno per la categoria 21ª dell'art. 33 dello Statuto il professor Tommaso De Amicis.

La vostra Commissione, avendo riconosciuto la validità del titolo e la contemporanea sussistenza nel prof. De Amicis di tutti gli altri requisiti dallo Statuto prescritti, ha l'onore di proporvene, ad unanimità di voti, la convalidazione.

PRESIDENTE. Sulle proposte della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, per la convalidazione delle nomine dei signori Croce Benedetto e De Amicis prof. Tommaso, il Senato delibererà subito per votazione a scrutinio segreto.

#### Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto sulla convalidazione dei titoli dei senatori Croce e De Amicis.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

#### Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori segretari di numerare i voti.

(I senatori segretari numerano i voti).

#### Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Essendo la votazione a scrutinio segreto riuscita favorevole alla validità dei titoli dei nuovi senatori Croce Benedetto e De Amicis prof. Tommaso, dichiaro convalidata la loro nomina e li ammetto alla prestazione del giuramento.

#### Presentazione di relazione.

FINALI, *presidente della Commissione di finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINALI, *presidente della Commissione di finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Tassa sulla fabbricazione degli apparecchi di accensione surroganti i fiammiferi ».

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Finali, presidente della Commissione di finanze, della presentazione di questa relazione, la quale sarà stampata e distribuita.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**  
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1909-910 » (N. 170).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1909-910 ».

Come il Senato rammenta, ieri venne iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Filippo Torrigiani.

TORRIGIANI FILIPPO. Non ho chiesto la parola per fare un discorso, ma semplicemente per rivolgere una domanda all'egregio ministro dell'istruzione pubblica. Prima però sento il dovere di rivolgere una parola di elogio all'e-

gregio senatore Dini, relatore della Commissione di finanze, per la succinta, ma chiara relazione che ha voluto presentare sul bilancio dell'istruzione pubblica, e per associarmi a lui nel lamentare l'insufficienza di stanziamenti per l'istruzione superiore e specialmente per gl'Istituti scientifici e per la conservazione dei monumenti.

L'onor. relatore fa notare giustamente, che, mentre tanti bisogni incombono per la conservazione dei monumenti, anche in quest'anno lo stanziamento è stato diminuito di 45,000 lire, riducendo il fondo a lire 50,000. Spero che il ministro, nel presentare il bilancio dell'anno prossimo; vorrà tener conto di queste impellenti necessità, e proporre uno stanziamento maggiore.

E vengo subito alla domanda: il ministro sa che a Firenze da molti anni (fioriva anche al tempo del Governo granducale) esiste una scuola di notariato. La scuola dà il diploma di abilitazione al notariato non solo, ma per molti anni, gli alunni licenziati da essa potevano iscriversi al terzo anno di Università nella Facoltà giuridica. Ora i diplomati della scuola sono stati (e non posso dire ingiustamente) privati di questa facoltà.

Ma intanto l'onor. ministro della pubblica istruzione ha presentato all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge di riordinamento delle scuole di Aquila, Bari e Catanzaro, e in codesto progetto di legge è contenuta all'articolo 3 la disposizione: « che coloro che avranno dopo l'anno scolastico 1910-1911 frequentato il corso di notariato, e superato gli esami relativi, potranno ottenere di essere iscritti al terzo anno della Facoltà giuridica nelle Università del Regno, alle condizioni che saranno determinate dal regolamento ».

In questa legge non si parla affatto della scuola di notariato di Firenze e ormai è saputo che il ministro di grazia e giustizia intende di rendere necessaria la laurea in legge per coloro che vogliono dedicarsi al notariato; quindi la scuola di Firenze resta in questa condizione: che il suo diploma non sarà più valido per conferire l'abilitazione al notariato, e gli alunni non potranno iscriversi al terzo anno di legge nelle Università; e perciò resterà assolutamente senza effetti. Ora domando semplicemente all'onorevole ministro quali provvedimenti egli

creda di prendere per poter rimettere codesta scuola, che ha realmente gloriose tradizioni, ed è cara a Firenze, ed è mantenuta dagli enti locali di Firenze, in condizioni tali da poter funzionare.

Questa è la semplice domanda che io mi permetto di rivolgere all'onor. ministro della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tamassia.

TAMASSIA. Onor. senatori, questo bilancio è esaurito; ogni discussione su di esso ricorda un po' il *libro dei morti* degli antichi, in cui si faceva una specie di bilancio sopra le virtù, e sopra i vizi del defunto. Guardiamolo così anche noi e vicino ai difetti mettiamo la nostra critica; e mettiamo anche la speranza, che, trattandosi di un morto, o di un agonizzante, quegli che gli succederà, ossia il bilancio futuro, possa trarre vantaggio da questa nostra autopsia retrospettiva. E poichè io credo che il ministro della pubblica istruzione non debba essere il ministro della esteriorità dell'organizzazione burocratica della istruzione, ma debba essere l'artefice primo della cultura nazionale, il custode del sentimento, dell'anima italiana, io mi permetto di fare una innocente escursione in due regni grigi, che al ministro della pubblica istruzione debbono appartenere, inquantochè e l'uno e l'altro si attaccano, si intessono nella costituzione e nelle tendenze della cultura nostra. Sono due regni, di cui l'uno guarda il cielo, e l'altro la terra, e fin troppo la terra; e sono visti assai da lontano dallo Stato, con una specie di attenzione telescopica. Se ne contemplanò, se ne scrutano le fasi; forse se ne temono i movimenti; ma non ci si vuole ad essi avvicinare; si ha trepidazione, quasi terrore di toccarli, di interromperne o penetrarne intimamente i movimenti. E quali sono questi due regni, su cui io richiamo l'attenzione del Senato e del ministro dell'istruzione? Sono due centri di cultura, che indubbiamente appartengono di diritto al magistero della istruzione; e sono i Seminari e le cosiddette Università libere. E discorrendo di seminari, il Senato comprende che io elimino qualunque idea di intolleranza, di persecuzione, di violenza, di fanatismo religioso o antireligioso; considero i seminari, come centri di cultura, in cui lo Stato ha diritto di entrare; diritto di sapere che cosa

insegnino al futuro sacerdote, al futuro cittadino, che sarà chiamato più tardi ad un ufficio alto, quasi familiare tra le nostre popolazioni, non tutte ribelli alla parola di chi loro parla in nome del Vangelo.

Questi seminari hanno le porte chiuse; pare segnino una barriera fatale tra il mondo moderno e quello della Chiesa. Vi fu uno solo che ebbe il coraggio di battervi e di farsi aprire in nome della coscienza e della cultura italiana: Ruggero Bonghi. Ricordiamolo con riconoscenza! Fu il solo a compiere quest'atto audace. Dopo, tutti gli altri Ministeri rimasero inerti, quasi arrestati dal terrore di vedere come vi s'insegna e come si educi fra quelle mura.

Timido e di ben poca importanza è l'accento del Guardasigilli circa un nuovo aggregamento dei seminari. È questione questa, che non riguarda che la vita esteriore, la forma, non l'indirizzo educativo. Noi dobbiamo invece occuparci di ciò che vi s'insegna; quali sono i concetti che si instillano nei futuri sacerdoti per quanto concerne il sentimento nazionale, la cultura letteraria, la ricerca scientifica, la lealtà nella storia. Né dobbiamo dimenticare che molti di questi diverranno alla loro volta educatori e non dei soli giovani chiamati al sacerdozio. E ricordiamo ancora che molti seminari hanno scuole, cui accedono giovani ben lontani dal voler essere sacerdoti.

Sapere cosa s'insegna nei seminari, quali, quanti sono gli alunni e i programmi è molto difficile, perchè pare che lo Stato, per non interrompere certe paci, per non spezzare certe convenienze opportunistiche, per amore di quiete elettorale, per non sollevare spinosi dissidi religiosi, si accontenti consciamente di questa sua contemplazione astronica, che gli permette di vedere, meglio forse, di non vedere. C'è talora dolce illusione nel non fissare di fronte la ferita che ci strazia.

Eppure io credo che sia d'uopo che noi vediamo bene e serenamente addentro, chi vi insegna, che cosa si insegna e quali sono e che diverranno gli scolari che apprendono. Perciò sarebbe opportuno, doveroso, direi, che il Ministero si interessasse seriamente di questa organizzazione interna, astraendo, s'intende, da ogni indagine su ciò che riguarda l'insegnamento religioso. L'insegnamento dei dogmi non spetta

allo Stato, che deve essere estraneo a tutto quanto riguarda la fede religiosa, alle idee con cui questa intende di risolvere gli alti problemi della vita e della morale. È un campo tecnico che deve essere assolutamente neutro, abbandonato alla coscienza individuale, allo spirito particolare d'ogni associazione religiosa.

Ma vi è un campo morale ed educativo che non può essere neutro, e soprattutto in Italia, su cui abbiamo diritto e dovere cittadino di intervenire, di esercitare tutte le nostre indagini a tutela della cultura e del sentimento nazionale. Che cosa si insegna nei seminari? Non lo sappiamo. I programmi, si dice sono quelli governativi; i metodi, moderni; le scienze, rispettate; la storia, sincera; ma nessuno ufficialmente ce lo sa dire: tanto che si susurra esservi nei seminari un insegnamento doppio; uno intimo, rituale, direi, del seminario per sé stesso; l'altro che può avere un carattere transitorio, di comparsa, nell'attesa paventata di un'inchiesta dello Stato.

Questa dualità d'insegnamento, che sarebbe il suggello di un'educazione ipocrita e per se stessa spezzerebbe l'unità morale delle giovani coscienze, supponiamo sia voce maligna. È sicuro però che, per quanto concerne l'istruzione scientifica, storica e letteraria, tutto si limita a nozioni monche, tutte collimanti verso la sudditanza alla fede, al disprezzo ed alla diffidenza verso il pensiero moderno, verso la costituzione nostra politica.

Il nostro dovere è di intervenire perchè questo sacerdote, che dovrà esercitare il suo ministero, diffonda tra le popolazioni sentimenti di cultura, di italianità, di tolleranza, di rispetto alla scienza, che non si piega alla fede. Ed io credo che l'essere sacerdote non possa impedire di coltivare il sentimento alto della patria e tanto meno di non apprezzare la cultura e di educarsi a tutto quanto riguarda la bellezza dell'arte. Il seminario di Mantova ha scritto pagine gloriose nelle cospirazioni e nel martirologio; ed erano preti d'Italia Tazzoli, Grazioli, che si sono immolati per la patria. Altri uomini, altri tempi, soggiungerete... A questo intento didattico fatale io credo che il Governo non debba essere indifferente. Noi dobbiamo esigere dai giovani, che dovranno essere sacerdoti, una cultura alta, sufficiente a rappresentare un insieme di forze morali da

costituire per se stesse un elemento di civiltà e di pace. Non dobbiamo permettere che essi divengano occulti o palesi nemici del progresso, fanatici d'un passato politico tramontato, insidianti al cammino dell'idea liberale. Poichè, ricordiamolo, signori, l'idea liberale è sempre stata ghibellina. Ed è curioso che, mentre noi esigiamo dai medici, dagli avvocati, dai giuristi in genere una preparazione letteraria e scientifica, quella che gli antichi chiamavano umana, noi allegramente trascuriamo un'intera classe, che nel campo pratico della vita sociale ha influenza pari, se non superiore, certo più assidua e più temibile, se inquinata da un'educazione retriva.

Dunque io prego l'onor. ministro a secondare questo desiderio, che non è soltanto mio, ma di tutti coloro, cui sta a cuore la ricostruzione del carattere italiano, la difesa delle sue energie morali, quello spirito d'indipendenza da ogni fanatismo di chiesa o di piazza, che è sempre stata la sua fortuna. Noi non ci dobbiamo mettere in lotta con la Chiesa, perchè vogliamo la libertà per tutti; ma non vogliamo però che questa lentamente invadendo come ogni causa lenta, trasformi a modo suo le anime nuove. L'esempio del Belgio ci stia monito salutare dinanzi, e ricordiamo che nessuna perturbazione sociale è mai improvvisa, ma sempre preparata da quasi insignificanti vibrazioni.

E m'interessa, illustri colleghi, che questa questione venga toccata anche riguardo alla tutela, che noi dobbiamo esercitare dell'arte italiana. Molte emanazioni del genio italiano stanno disseminate, custodite nelle chiese, nei conventi. Io per amore dell'arte desidero che vi restino, inquantochè queste opere, o monumentali o solitarie, serbano ancora si può dire parte dell'ispirazione del pensiero artistico di chi le compose.

Io non mi auguro che quegli avvoltoi che si chiamano antiquari si precipitino a saccheggiare chiese e monasteri; nè vorrei che i musei, queste tetre prigioni dell'arte, spogliassero queste serene oasi, allo scopo di moltiplicare più o meno paternamente le loro collezioni, e di gonfiare la loro persona ed il loro ufficio con la dovizia delle opere d'arte imprigionate.

Orbene, restino queste opere d'arte là ove furono pensate, ove furono dipinte o scolpite;

ma non le vorrei però affidate a sacerdoti, che spesso hanno incuria o disprezzo dell'arte; oppure tanto se ne intendono, da confondere un secolo dell'arte con un altro, da dare valore agli sgorbi d'un imbianchino fanatico o di restare indifferenti alle opere più insigni. Questi custodi più o meno innocenti dell'arte, sono facilmente ingannati dagli antiquari; molte volte sono sedotti dall'autorità di chi sta sopra di loro; onde s'inducono a fare scambi fatali. Qualche volta una statua colossale di cartapesta val di più d'un bronzo corrosivo; una oleografia rutilante sconfigge e scaccia una pittura sgualcita.

Io potrei raccontare parecchie impressioni delle mie escursioni di vagabondo per questa nostra patria dell'arte, che vi proverebbero la realtà di questi pericoli.

A Città di Castello volevo vedere nella chiesa di S. Francesco l'altare su cui Raffaello aveva dipinto il suo quadro dello *Sposalizio*. Un prete, al quale chiesi dove era questo storico altare, solo dopo faticose esitazioni si ricordò di quell'opera immortale e della sua sede primitiva. E trattavasi di Raffaello!

Un'altra volta a Salerno volli vedere in quel duomo la tomba di Gregorio VII; chiesi ad un prete della chiesa « Dove è la tomba di Gregorio VII? » Egli non mi rispose. « Ma dov'è la tomba del papa? » soggiunsi. Ed egli con un senso di noncuranza e di meraviglia per la mia insistenza, forse ignorando che quella era la tomba di un dominatore dei tempi, macchinalmente rispose: « E lì ».

Saranno episodi isolati, lo accordo. Ma, colti a caso, divengono assai sintomatici ed assai istruttivi.

Perciò io vorrei pregare l'onorevole ministro ad aver il coraggio di Ruggero Bonghi: non guardare cioè questi seminari con l'occhio astronomico, ma armato della luce di alta italianità e di amore alla cultura. Batta quelle porte e si faccia aprire. È la coscienza dell'Italia nuova, che vuole varcarle. (*Approva-zioni*).

Questo per ciò che riguarda i seminari. Ma vi ha un'altra istituzione, rispetto cui lo Stato si può dire si atteggia in una coscienza dormiveglia, ed esercita come sui seminari una sorveglianza telescopica. Ne vede e ne sente i movimenti, le funzioni malate; ma non vi si

accosta per non affrontare le questioni, per fortuna tutte di bilancio, che vi son connesse; e queste sono le Università libere.

Lungi da me il pensiero di sopraffare la libertà di queste Università; noi dobbiamo anzi guardare con certo affetto questi monumenti di un passato glorioso, queste vibrazioni delle antiche energie comunali. Io convengo col mio amico Paternò, che i grandi centri universitari potranno creare ottimi pratici, potranno esser centri fecondi alla scienza industriale; ma non nego l'utilità didattica di questi piccoli focolai di cultura, in cui l'insegnamento può esser trasmesso allo scolaro, non solo nella forma accademica, ma col contatto assiduo, familiare del maestro. I grandi laboratori non fanno i grandi cervelli; quelle scienze, che non esigono largo materiale pratico, possono assai efficacemente esser insegnate ed apprese in questi centri tranquilli. D'altra parte in Italia meglio una povera Università libera, che un ricco e fiorente seminario.

Noi però abbiamo il dovere di vedere pur qui, come nei seminari, chi in quelle Università insegna, che cosa si insegna; se le leggi dello Stato riguardanti l'insegnamento superiore sieno da esse osservate. E qui abbiamo, egregi colleghi, non solo dovere ma diritto di intervenire; inquantochè noi mettiamo un avallo, una vera garanzia di Stato ai diplomi, che queste Università libere concedono.

Premetto che in questa discussione noi dobbiamo eliminare completamente l'Università di Perugia, della *Augusta Perusia*, che, fedele alle sue nobili tradizioni, ha una Università che si regge con leggi municipali, ma che hanno tutta la saldezza, tutta la serietà, tutto il controllo, nella loro efficienza, di quelle delle Università dello Stato. Essa non concede l'insegnamento che a coloro, che hanno superato un concorso; ed è libera in questo senso, veramente signorile, che non riceve sussidi dallo Stato.

Restano le Università di Urbino, Camerino e Ferrara.

Io non so troppo di Urbino e Camerino; ma credo che più o meno versino nelle stesse condizioni poco liete di quella di Ferrara. Su questa io credo dover mio richiamare l'attenzione vostra e del ministro dell'istruzione, perchè ebbi campo di riconoscere in essa un

insieme di vita didattica, che non corrisponde certo a quella che abbiamo diritto di pretendere da una Università, che dispensa diplomi aventi il valore di diplomi di Stato.

Per quanto la fama già sufficientemente parlasse, io venni, egregi colleghi, alla conoscenza positiva di questa vita curiosa, direi quasi allegra, dell'Università di Ferrara, tratto da un senso alto di difesa dei miei studi. Alcuni liberi docenti di medicina legale avrebbero desiderato prendere parte ad un concorso, od essere in qualche modo chiamati ad insegnare medicina legale presso la Facoltà giuridica di Ferrara, essendone rimasta vacante quella cattedra. L'Università di Ferrara però non rispose alle domande, perchè aveva già fatto in famiglia la scelta. E la scelta era caduta su persona incompetente in questi studi, perchè mancante di titoli didattici ufficiali, perchè nulla aveva prodotto per giustificare, anche in modo indiretto, l'attitudine all'ufficio che ottenne. Pensate che, senz'ombra di concorso, la Deputazione dell'Università aveva affidato quell'insegnamento abbastanza importante nella Facoltà di diritto al dott. Cappelletti, solo libero docente di psichiatria e per giunta direttore d'un grande manicomio di Venezia, che avrebbe quindi fatto la spola didattica tra Venezia e Ferrara!

Io, a nome dei miei colleghi, per tutelare la dignità e la vita di studi, cui ho dedicato le mie migliori forze, ed anche per aprire la via a qualche libero docente, che n'aveva diritto, feci nascere un piccolo scandalo; produssi, cioè, al Ministero dell'istruzione una vera denuncia, direi civica, avvertendolo a nome mio e dei miei colleghi che si era affidato l'insegnamento della medicina legale a chi non ne era autorizzato, non essendo l'insegnante favorito neppur libero docente in quella materia, come appunto prescrive il regolamento generale universitario, a cui l'Università di Ferrara, per quanto libera, doveva ubbidire. L'insegnante scelto non era libero docente; dunque la nomina doveva essere didatticamente e ufficialmente nulla.

Naturalmente il Ministero studiò e scrutò per lungo tempo la nostra protesta; ma frattanto quella Facoltà di legge dichiarò in un goffo e reticente ordine del giorno di fare anzi plauso alla Deputazione dell'Università, che

aveva fatta quella nomina ingiustificata secondo legge e secondo la produzione scientifica della persona designata.

Allora io, medico, interpretai questo strano contegno della Facoltà giuridica di Ferrara come sintomo di male più grave e più profondo e mi permisi una piccola inchiesta sopra il governo e la funzione di quella Università. Ed i risultati furono tali che realmente mi persuasi che lo Stato, equiparando i diplomi di Ferrara a quelli delle Università dello Stato, mette la firma di avallo (coscientemente o incoscientemente) a titoli senza valore o quasi, a titoli che nella borsa accademica e sociale non dovrebbero esser quotati.

Sappiate dunque, illustri colleghi, che l'Università di Ferrara fino a questi ultimi giorni non ha mai avuto uno statuto pubblicato, conosciuto, stampato. Governava, più o meno occultamente, uno statuto manoscritto che, come i libri sibillini nei tempi di Roma, s'interrogava nei momenti di crisi; libri sibillini, che ricordano l'arte di guadagnare tempo mediante le commissioni dei tempi nostri. Quanti concorsi furono fatti per l'elezione dei professori? quali furono le procedure per nomine? Di concorsi veri neppur la traccia. La designazione era determinata dalla simpatia, dagli accordi e dai favori personali, mai dalla vera competenza scientifica. Pur troppo premeva sulla scelta l'economia; l'aver le cattedre alla meglio coperte; bastava la persona; i titoli scientifici o didattici divenivano affar secondario. Così ora si veggono insegnanti che danno tre insegnamenti; altri pagati secondo una tariffa desunta dalla pretesa dignità della materia; scelti tutti, non secondo voleva la serietà dell'insegnamento, ma la forza delle buone relazioni personali e del buon mercato. Così si nominò alla storia del diritto l'insegnante prima che il concorso di Perugia designasse un più degno; e così avvenne per il diritto penale. E potrei narrarvi ben altre di queste fioriture delle autonomie municipali. Io elimino ogni ombra di disonestà. Tutto mi spiego con la miseria delle risorse finanziarie di quella Università. Ma io domando se sia tollerabile questo stato di cose, e tollerabile poi la concorrenza indegna che con questi diplomi quasi umoristici si fa alle Università dello Stato.

È naturale che, davanti a questi fatti, la mia

insistenza nell'esigere che l'insegnante di medicina legale avesse i titoli, almeno di libera docenza, apparisse affatto primitiva, ingenua; tanto che, come dissi, essa aizzò contro di me i dottori di quella Facoltà e fu punita sonoramente dal plauso di questa verso la Deputazione universitaria, che aveva fatto scelta sì egregia.

Ora, domando se dobbiamo permettere che questa illegalità continui; se sia permesso che lo Stato riconosca diplomi virtualmente inferiori a quelle delle ultime Università italiane.

Si risponde: vi è la questione economica. Questa Università libera di Ferrara non ha soccorsi dallo Stato; quindi è costretta a lesinare il compenso agli insegnanti, a non esser tanto schifiltosa nella scelta dei suoi maestri.

Ma io replicherò che è assurdo fare una questione, economica dove domina un'alta missione scientifica. Se l'Università di Ferrara, e tutte le altre Università libere, non possono sostenere realmente e degnamente l'ufficio loro, domandino aiuto allo Stato o si rassegnino alla fatalità della morte; ma non si permetta che si continui a concedere diplomi; non si permetta che si creda, e si accolga come insegnamento scientifico serio, ciò che non ha che la parvenza esteriore e costituisce un inganno alla pubblica fede.

Ed io faccio appunto domanda all'on. ministro, che deve pur conoscere queste cose; perché provveda. Pur troppo preveggo quello che l'onorevole ministro mi risponderà. Mi risponderà, cioè, come mi rispose in questi giorni privatamente, che, in ultima analisi, non può far niente; che, « vista l'indeterminatezza dei regolamenti di Ferrara, egli si crede nell'impossibilità di rispondermi » e quindi lascia correre le cose per la loro china fatale.

In verità è questa una abdicazione dei diritti dello Stato, che io non mi sarei attesa.

Quest'abdicazione, onor. ministro, ad ogni ingerenza; questa confessione dell'onnipotenza dell'indeterminatezza d'uno statuto universitario, per quanto municipale, contro le leggi dello Stato, non dà certo coraggio a coloro, che amano la stessa Università di Ferrara e il liberale progresso degli studi.

Ed ora non più dopo una denuncia civica isolata, ma dopo la conoscenza che ora ha questa augusta Assemblea dello stato morboso

di quell'Università che cosa dovrebbe restare a fare al ministro? O sospendere a Ferrara la facoltà di dare diplomi; o permetterne la concessione, se ritornato il dominio della legge, l'insegnamento venga dato secondo i termini di legge, oppure venirle paternamente in aiuto. Ma è indegno d'uno Stato; che sente quanta forza si attinga dalla scienza, permettere che si protragga più oltre questa sua conscia dormiveglia. Quindi io mi permetto, fin da questo momento, esprimere, magari sotto forma d'ordine del giorno, il desiderio (che non è soltanto nel cuore di chi vi parla, ma è nel cuore di tutti coloro che desiderano veramente il rigoglio potente della cultura nazionale) che tutte le Università libere debbano avere come insegnanti dei professori che abbiano vinto un pubblico concorso, o per lo meno siano liberi docenti della materia che si accingono ad insegnare. Allora metteremo le Università libere a paro delle Università dello Stato; ed allora i nostri diplomi ed i diplomi dell'Università di Ferrara e delle altre libere saranno uguali, non solo nella forma, ma, quel che è più, nel valore. Ma insisto ancora, l'urgenza di provvedimenti efficaci, radicali, si impone.

E così, domandando perdono al Senato di questo mio discorso che (il Senato lo comprende) è scevro da ogni ombra personale e non si ispira che alla tutela dei buoni studi, io mi permetto di soggiungere alcune considerazioni, che riguardano la nostra legge universitaria. Legge che fu votata da noi con un sicuro presentimento di quello che sarebbe più tardi avvenuto: cioè, che in essa erano tali mende, da richiedere indubbiamente il suo ritorno fra noi per nuovi ritocchi.

Erano mende, dico, che noi conoscevamo e che abbiamo taciuto nell'intento di salvare quell'articolo, che assicurava un miglioramento economico agli insegnanti universitari, ben degni di esser tolti dalle strettezze, che non avevano però mai rallentato il loro fervore per la scienza.

Tutti noi sentiamo dunque che questa legge deve esser emendata, e primo l'on. ministro dell'istruzione, il quale, per riformarla, pensò di ricorrere ad una Commissione; di ricorrere, in certo modo, agli espedienti dei vecchi libri sibillini nell'intento di preparare una riforma universitaria. Io dichiaro fin da questo momento che l'inten-

zione dell'onor. ministro la credo buona; credo anche opportuno per il ministro in questo momento di cingersi di questa nube mistica, cui non possono arrivare gli strali (parlando in senso ben elevato), gli appunti, diremo meglio, di amici della cultura, e, mi permetto anche di dire, di amici del Ministero. Naturalmente quando si è nominata una Commissione, qualunque opposizione, qualunque appunto, se non muore, si arresta o si smussa. — « Io sarò felice di trasmettere alla Commissione i voti e del Senato e dei senatori ». Questo potrà dire il ministro, ed è un mezzo questo squisito, non dirò per non discutere, ma per troncane le impazienze di coloro che, o dubitano delle Commissioni, oppure dubitano della stessa legge.

Ebbene, egregio sig. ministro, io credo che l'espediente della Commissione sia una mossa strategica, ma non un mezzo pratico, per quanto concerne l'opera utile della Commissione nominata. Quale è la struttura di questo strumento, che dovrà decidere dell'avvenire della legge universitaria? Io parlo come medico e come studioso d'una branca della medicina, che per l'alta sua azione sociale, non deve esser sacrificata, nell'organizzazione didattica, a nessun'altra.

Orbene, nella Commissione che dovrà, chissà quando, riformare la nostra legge fondamentale universitaria, sono stati inclusi quattro clinici; nessun rappresentante delle branche teoriche della scienza, di quelle applicate, e tanto meno della medicina sociale.

Che cosa avverrà? Questi quattro egregi colleghi, amicissimi nostri, penseranno prima per loro, perchè crederanno, ed è umano, di rappresentare per se stessi tutta la medicina; tutte le altre scienze saranno, in un certo modo, i cadetti di una grande famiglia; ne raccoglieranno le briciole, e se anche queste non ci saranno, si potrà loro rispondere come il mercante dei *Promessi Sposi*: « per voi sarà quello che sarà; noi siamo i padroni ». Ed è naturale che coloro che professano una scienza abbiano per essa un amore paterno, tanto da sacrificarle le altre. Così obbedendo all'indirizzo tutto clinico, si darà la prevalenza all'elemento pratico, e si scemerà, nell'insegnamento della medicina, l'elemento teoretico; il che vorrà dire lo si ridurrà all'angustia professionale.

Eppoi, quando deciderà questo consesso dei venticinque? Mettete a discutere questi venti-

cinque colleghi, e vedrete che, prima d'intendersi in formole definitive, passerà un bel tempo per arrivare finalmente a qualche ponderoso volume, che sarà la pietra sepolcrale della riforma universitaria, semplicemente perchè troppo tardivo, troppo complesso e fatalmente letto da pochi.

Ed eravi proprio bisogno d'immaginare un progetto così esteso? così radicale di riforma universitaria? A mio avviso, non esiste un problema universitario. Esistono invece delle piccole questioni, che si possono volta per volta discutere; piccole aggiunte, che si possono pure esse volta per volta praticare. Noi abbiamo un codice universitario, che resiste orgogliosamente alle critiche ed al tempo: la legge Casati. Le disposizioni di questa opportunamente ritoccate, possono ancora rappresentare l'ideale dell'organizzazione esterna delle Università, senza bisogno quindi d'una riforma generale.

Io credo d'altra parte che tutti i regolamenti esterni ben poco valgano al progresso della scienza ed al buon andamento degli studi. Il primo elemento della fortuna universitaria sta nella dottrina, nel valore dell'insegnante; in quella comunanza spirituale, che deve regnare fra chi insegna e chi apprende. Questo è il segreto al di fuori ed al disopra di tutti i regolamenti esterni.

Subordinare il progresso scientifico delle Università alle disposizioni dei regolamenti, ad una questione di assistenti, di forme nei concorsi e di piccoli assegni, mi sembra rimpicciolire l'ufficio nostro d'insegnanti. Non esiste, lo ripeto, una questione universitaria: tanto che io credo che, se alla legge del luglio scorso praticassimo alcuni ritocchi, avremmo una legge la quale potrebbe reggere per molto tempo, senza bisogno di Commissioni più o meno riformatrici. Tanto che ritengo che, pur ammirando la previdenza dell'onorevole ministro, ciascuno di noi possa fin d'ora esprimere i suoi dubbi ed i suoi desideri su di essa.

Prendiamo ad esempio la questione degli assistenti. Non so comprendere, per esempio, perchè alcune cattedre abbiano degli aiuti, altre degli assistenti. Si è stabilita una ingiusta disparità tra le varie materie d'insegnamento. Per quale occulta ragione, ad esempio, la medicina legale non deve avere aiuti, ma solo

assistenti? Qui si potrà riparare senza bisogno di nuove Commissioni. E lo stesso dicasi del numero per ogni cattedra di questi assistenti od aiuti.

Abbiamo poi un'altra questione; e questa di grande importanza didattica, inquantochè tocca davvero l'idealità e l'economia dell'insegnamento.

Secondo la legge del luglio i corsi complementari non sono affidati che ai liberi docenti. Ma i corsi complementari sono i germi, gli elementi di una scienza nuova che sorge. Essi, coltivati da chi, fuori dell'orbita della propria scienza, vede al di là della comune speculazione, formano la parte originale e vitale della ricerca scientifica. Quindi essi non dovrebbero essere sottratti e affidati ai liberi docenti, che cominciano; ma a coloro, che sanno vedere attraverso la tradizionale mole dei fatti i nuovi raggi di luce, la scintilla di nuove intuizioni. E questo dono felice non possono averlo gli esordienti, ma i provetti; non i liberi docenti, che si devono preparare alla carriera scientifica ordinaria e non possono, anche avendo alto lume d'ingegno, addentrarsi in quelle questioni, che non hanno attinenza stretta con lo sviluppo della materia fondamentale. Anche su questo, onorevole ministro, ella vede che possiamo intenderci facilmente: piccoli ritocchi basteranno.

E per la questione ben più complessa della libera docenza in genere, il miglior consiglio sarà di ritornare alla legge Casati.

E poi ne abbiamo un'altra abbastanza grave, non già per il suo contenuto finanziario, ma per l'umiliazione, che infligge a molti professori ufficiali, che hanno degli incarichi. Vi sono i tranquilli che hanno, direbbe un banchiere, consolidato con il loro stipendio l'incarico e sono quelli fortunatissimi, che avevano assegni personali a 3000 ed a 2000 lire. Altri invece, quelli che un tempo erano pagati a 1200 lire, oggi lavorano a giornate, cioè a lire trenta per lezione effettivamente impartita. A parte la differenza di trattamento per questi incarichi, non sempre giustificata, si comprende di fronte al privilegio dato al libero docente di essere incaricato ufficiale a 2000 lire, senza alcun altro controllo, l'umiliazione inflitta *a priori* a gran parte del corpo universitario ufficiale, che non si meritava certo questo stigma di diffidenza

dello Stato. È sempre il pane cosperso d'assenzio.

Si dice: solo se voi farete lezione, sarete pagati. Ecco, illustri colleghi, il ritornello volgare di chi non ha un concetto esatto dell'insegnamento universitario, di chi crede questo consistere puramente nella lezione orale, e non tien conto dell'applicazione dell'insegnante, dell'opera sua nei laboratori, dei vantaggi sommi che questo contatto privato apporta all'educazione scientifica degli alunni.

Le famose trenta lire per lezione, che ricordano alcuni celebrati gettoni di presenza delle Accademie e delle banche, mettono l'insegnante nella condizione umiliante di essere alla mercede della scolaresca; poichè gli scolari sono padroni, venendo o no a lezione, di accordare o sospendere al professore quel magro compenso, che la legge ha stabilito. Splendida figura quella del professore, che mercanteggia ed invoca un numero, magari infinitesimale, di scolari per non perdere le trenta lire!

In nessun'altra classe si verifica il fatto ingiusto che l'impiegato, chiamato per un servizio pubblico od impedito da malattia, debba aggiungere al danno materiale della malattia o della fatica del servizio pubblico, a lui affibbiata, come commissioni, ispezioni ecc., la perdita della giornata perduta. Lascio all'equità dell'onorevole ministro il giudicare la durezza di questo « provvedimento economico ». Qui mi sento proprio di rappresentare il sentimento di tutti i nostri colleghi. Io prego l'onorevole ministro a disporre perchè questo compenso per gli incarichi di terza categoria, diremo, venga associato allo stipendio ordinario. Si persuada, onorevole ministro; questa diffidenza, oltre che mettere gli insegnanti ufficiali che hanno vinto concorsi, lavorato per la scuola e per la scienza, in condizione di inferiorità rispetto ai liberi docenti, è non solo crudele, ma immeritata.

Pochissimi, che mancarono al loro dovere, non debbono gettar una nota di negligenza in tutto il corpo universitario. Si rispose: « Vi è un modo spiccio di riparare alle parentesi apportate dalle assenze per malattia, per uffici pubblici. Farete delle lezioni straordinarie ». E non si vide da chi dette quella empirica risposta, che riducevasi l'ufficio di insegnante universitario a quello d'un copista; il danno che con-

segue al mettere a soqquadro gli orari, al dovere, sancito dal regolamento, di non far trasposizioni negli orari, alla impossibilità, tutt'altro che rara, di trovare ore straordinarie. E non si pensò all'allegria figura dell'insegnante alla caccia di studenti, che abbiano la misericordia di ascoltarlo in quelle ore furtive, per fargli guadagnare le trenta lire! *(Si ride)*.

Io domando se così si tuteli seriamente la dignità degli insegnanti e dell'insegnamento.

Io confido quindi nella equità serena del ministro, poco in quella ad eterna scadenza della Commissione. L'Università italiana ne è degna. Moltissimi detrattori invidiosi, pochissimi negligenzi non possono oscurarne la onestissima fama.

E sul finire, mi permetto ancora accennare ad un desiderio mio e di tutti coloro che vogliono la scienza forte, sicura, consigliera della giustizia. Il desiderio, cioè, che il ministro Guardasigilli, che veggo presente e che so animato dalle migliori intenzioni verso gli studi e gli uffici pubblici della medicina legale, voglia intendersi col ministro dell'istruzione ed un po' anche con quello del tesoro, per dar vita alla scuola dei periti, che dovrà, come il regolamento attuale prevede, appartenere alla Facoltà di medicina. Sarà un passo di progresso liberale e l'onorevole ministro dell'istruzione, ne son sicuro, vorrà contribuire al suo compimento.

E finisco, ringraziando gli illustri colleghi della loro benevola attenzione, alla mia parola, ispirata dall'affetto della vita universitaria, alla cui floridezza sono affidate le forze, e le speranze della cultura nazionale *(Approvazioni)*.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Malvezzi.

**MALVEZZI.** Sono lieto di essere stato preceduto da altri oratori in questa discussione che ha preso molta ampiezza. Essi hanno trattato argomenti vastissimi, mentre io sarò più modesto, e ne tratterò uno di inferiore importanza, sebbene anch'esso tocchi l'alta cultura del nostro paese.

Consenta il Senato che io presenti alcune brevi considerazioni sopra tale argomento, ed accolga l'onorevole ministro le raccomandazioni che mi permetto di fargli in questa assemblea, dove tanta sapienza è rappresentata in modo

così degno. Mi scusi anche il Senato se io parlo con quella trepidanza che mi deriva da una profonda reverenza.

Io credo che la discussione attuale sia stata utile, e consento pienamente nelle considerazioni che faceva in proposito ieri il senatore Paternò. Il ministro, nel compilare e preparare il futuro bilancio, potrà tenere in grande conto le cose che siamo venuti dicendo, mentre troppo spesso accade che un bilancio presentato all'ultima ora debba essere approvato troppo frettolosamente dal Senato per impedire il danno dell'esercizio provvisorio.

La legge ultimamente votata sopra l'istruzione superiore è di ciò un esempio. Molti di noi rilevammo difetti gravissimi in quella legge, che sono stati competentemente segnalati dai precedenti oratori: ma chi avrebbe avuto il coraggio di ostacolare una proposta la quale mostrava nel Governo il desiderio e la premura di giovare all'istruzione superiore?

Io debbo veramente far merito al precedente Gabinetto di avere con molta fermezza voluto e sostenuto quella legge che è una legge di giustizia, dalla quale noi dobbiamo attendere dei benefici, e che, pur dovendo essere riveduta, contiene provvedimenti che s'imponessero. Essa del resto mostrava al paese la sollecitudine del Parlamento per gli interessi dell'alta cultura.

E qui discendo alquanto dalle cime universitarie e mi fermo nelle Accademie, le quali anche esse alimentano l'alta cultura. Le Accademie hanno un nome che non suona sempre simpatico, poichè si suol dire « discussione accademica » per dire discussione oziosa, si suol dire « accademico » l'uomo che pensa solo ai libri e non alla realtà della vita. Ma noi, onorevoli colleghi, potremmo dir male delle Accademie e degli Istituti scientifici, mentre tanti nostri egregi colleghi entrarono qui, perchè lo Statuto volle che gli accademici potessero prendere parte alla vita pubblica del paese?

Le Accademie mi sembrano un poco come i sonetti; i quali spesso sono stucchevoli e noiosi, ma talvolta sono eccelsi e sublimi. Abbiamo Accademie insigni in Italia, e di fama mondiale. Bastò che il ministro Rava con pochissima spesa completasse l'Accademia delle scienze di Bologna con una classe di scienze morali per avere un consenso commovente

da ogni parte d'Europa, anzi del mondo. Se aveste letto ciò che ne scrissero illustri stranieri, il loro plauso, la loro reverenza per l'Alma madre degli studi, vi sareste insuperbiti come Italiani, nel constatare quanto è grande il nome della nostra patria nel mondo scientifico.

Vi sono Accademie provvedute decorosamente, sufficientemente, ma vi sono altri Istituti, forse non meno utili, ma di minore importanza, che languono, ed è a favore di questi che ho preso la parola. Intendo parlare più specialmente delle Deputazioni di storia patria e delle Società storiche. Il vario nome non vale, è la cosa sulla quale richiamo la vostra attenzione.

Ora, esaminando il bilancio dell'istruzione pubblica (non entro in particolari che non sarebbero convenienti e vi annoierebbero) rilevo una somma complessiva di 416,000 lire all'anno, che lo Stato spende per Istituti e Corpi scientifici e letterari, neppure mezzo milione, escluse però le spese per l'insegnamento delle belle arti e per l'istruzione musicale e drammatica e di antichità e belle arti e per l'istruzione artistica. Questa somma, a parer mio, è assolutamente meschina, tanto più che per le tradizioni e per la storia speciale del nostro paese quegli Istituti spesseggiano in città che furono capitali, ovvero centri cospicui di studi. Io non credo alla efficacia soltanto del danaro nello sviluppo scientifico. In America, dove miliardi danno milioni a decine per gli Istituti e per le biblioteche, i progressi della scienza non sono corrispondenti alla ampiezza delle somme che sono agli Istituti stessi date. Invece abbiamo esempi luminosi di scoperte, di importantissimi trovati, di studi profondi nel nostro paese, dove anzichè pletora vi è fame.

Vi è una via di mezzo: il troppo danaro talvolta nuoce o non giova; ma la fame rende insufficiente la vita. Dunque, ripeto, vi è una via di mezzo. L'onor. ministro può rivedere le dotazioni dei vari Istituti. Lascio da parte le Accademie, per fermarmi soprattutto sugli Istituti storici e sulle Deputazioni di storia patria. Credo che con piccolissime somme, con lievi aumenti, il ministro possa procurarsi il merito di dare modo a tali Istituti di compiere le loro funzioni. Che se essi non lo compissero adeguatamente, egli avrebbe modo di ricon-

durli all'osservanza del loro compito, richiandoli a maggiore operosità di vita scientifica.

Non è credibile come siano irrisori gli onorari dei segretari, gli stipendi degli impiegati. Le spese di stampa crescono ognora ed ho potuto constatare qua e là che pubblicazioni molto attese di statuti, di cronache, di documenti e di memorie non si fanno perchè mancano 500 lire! Siamo ridotti a questa miseria!

Io sono di una scuola molto rigida in finanza, perchè nella mia gioventù ho conosciuto le trepidazioni e le ansie di un uomo insigne alla cui memoria m'inchino, di Marco Minghetti, le trepidazioni e le ansie che aveva per conseguire il pareggio. Sono stato educato ad una scuola fortemente austera in materia di pubblico danaro; pavento le spese, e tengo il pareggio del bilancio come cosa sacra.

Ora, se io parlo di spese, mi contengo in limiti prudenti, e non vengo a domandare al ministro di aggiungere altri milioni o centinaia di migliaia di lire alle spese che gravissimamente incombono sul suo bilancio; no, io domando poche migliaia di lire, delle quali non posso fare il preventivo preciso perchè non ho il mezzo. Assicuro però il ministro che egli si renderà veramente benemerito della cultura del paese se mi ascolterà.

Ora voglio ricordare un fatto storico. Volge appunto quest'anno il 50° anniversario, dacchè Farini col suo ministro Antonio Montanari (che fu poi anche senatore), ebbero il pensiero arduo, che io chiamo mirabile, di istituire le Deputazioni di storia patria nell'Emilia. Immaginate! Nella febbre del 1860, col terreno che, per così dire, tremava sotto i loro piedi, quando non vi era nessuno affidamento che questa auspicata unità d'Italia si potesse compiere, quando, per poco, tutto avrebbe potuto andare in rovina, ebbene, quei due uomini (pare incredibile!) in tanta angustia di pubblico danaro, di difficoltà diplomatiche, pensano ad istituire gli Istituti storici, perchè hanno la ferma convinzione che un paese libero non sarebbe esistito senza una forte tradizione storica e non avrebbe potuto progredire, se questa tradizione non si fosse continuata. Ecco, io rinnovo il pensiero di due grandi, che sentivano fortemente, italianamente!

Io dunque, non innamorato di sole quisquillie

erudite, ma persuaso che la storia sia una scienza pratica, efficace, anche per i miglioramenti della vita civile e politica dei popoli, levo la voce a favore degli Istituti storici, delle Deputazioni di storia patria, e spero che le mie modeste parole non siano vane e trovino ascolto benevolo dall'onor. ministro, e spero ancora di avere il vostro assentimento, per la benevolenza singolare con cui me, nuovo in quest'Aula, avete ascoltato. Io son persuaso che le classiche tradizioni debbono andare perfettamente connesse col senso acuto e pratico della nuova vita. (*Vivissime approvazioni. Molti senatori si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Todaro.

TODARO. Signori senatori. Ieri, quando domandai la parola, parlava il senatore D'Antona, il quale fece il viso delle armi e si rivolse un po' risentito verso di me. Probabilmente avrà creduto che io volessi contraddirlo. Ma si è ingannato; perocchè, come ora sentirà, io non avrò che parole di elogio per lui, il quale, da buon chirurgo, ha messo la mano nelle piaghe che affliggono l'insegnamento superiore, ed ha indicato al ministro i rimedi per rimarginarle, onde impedire lo sfacelo da cui sono minacciate le nostre Università.

Non avrei parlato, s'egli non avesse fatto il confronto fra l'Università di Napoli con quella di Roma, confronto che a me pare non esatto; poichè mentre sostenne i bisogni urgenti che reclama l'Università di Napoli, della quale si mostrò profondo conoscitore, trascurò quelli dell'Università di Roma della quale anzi esaltò i benefici che riceve dal Governo, senza conoscere le condizioni deplorabilissime in cui versa questa Università, condizioni che di giorno in giorno si fanno sempre più gravi, e che richiedono un pronto ed immediato riparo se non si vuole vedere languire nella miseria l'Università della capitale.

Non dico che non si debba contemporaneamente portare un pronto riparo a' bisogni notati dal senatore D'Antona per l'Università di Napoli. Nessuno più di me è convinto della grandissima importanza di quell'Università, non solo pel gran numero di studenti, che la fanno annoverare fra le Università più popolate di Europa, ma soprattutto per gli uomini eminenti che ne hanno occupato le cattedre, e per essere

stato sempre Napoli uno dei centri principali del pensiero filosofico, scientifico e letterario.

Ma Roma, oltre ad essere oggi la capitale d'Italia, è il grande centro in cui tutta la storia del mondo, come notò W. Goethe, si concentra. Quindi il favorire la sua Università è di interesse non solo nazionale, ma universale; e tutti gl'Italiani anelano che l'Università di Roma sia degna dell'Italia. Se Napoli rappresenta una grande parte della vita scientifica italiana, non minore è quella che in questi ultimi tempi ha preso l'Università romana.

E poi non dimentichiamo, o signori, che i nostri progenitori intellettuali sono stati gli antichi Romani e Greci. Al pensiero filosofico e al sentimento dell'arte, in cui furono sommi gli antichi Greci, i Romani aggiunsero il concetto dello Stato, dettarono i principii del diritto e la civiltà deve ai Romani il suo cosmopolitismo.

Non dimentichiamo neppure la parte presa da Roma in quel glorioso movimento che fu detto la Rinascenza, cioè, il ritorno alla civiltà greco-romana, dopo la notte oscura e disastrosa che seguì alla caduta dell'impero romano. Si è veduto dei papi, come Pio II, Nicolò V e Leone X, promuovere la cultura greco-romana, e farsi protettori degli artisti e dei letterati.

Nel secolo di Leone, Roma, come nel secolo di Augusto, fu la fonte dalla quale si sparse per tutto il mondo civile, il largo fiume del sapere umano e l'arte divina di Michelangelo e di Raffaello,

In Roma, adunque, divenuta capitale d'Italia, siamo in obbligo di istituire la grande Università italiana, che possa gareggiare con le più famose Università delle varie capitali d'Europa: di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, di Oxford e di Cambridge che stanno accanto alla città di Londra.

Nel 1870, il Mommsen, incontrando Quintino Sella per le vie di Roma, gli chiese: Che cosa siete venuti a fare in Roma voi Italiani?

Il nostro grande statista, che fu anche un esimio patriota, comprese il significato della domanda e cercò rispondervi coi fatti.

Nel 1872 il Sella presentò il disegno di legge per la fondazione degli istituti di chimica, di fisica e di fisiologia e ne fece votare alla Camera le somme necessarie. In seguito presentò e fu votata la legge per i musei scientifici e la R. Accademia dei Lincei.

L'idea del Sella era di portare l'Università di Roma al livello delle migliori d'Europa; ma i mezzi, diciamo francamente, furono inadeguati, e la somma stanziata per i musei, fu spesa in massima parte a pro dell'Accademia dei Lincei. Quindi il piano del Sella di costituire una grande Università sull'altura di Panisperna fallì.

Felicemente sorse in Guido Baccelli l'idea, che allora parve non solo ardita, ma anche stranissima, di riunire tutte le cliniche in un locale, al di fuori degli ospedali. E pure, oggi il Policlinico sorge maestoso dietro al Macao.

Ebbene, questa fondazione del Policlinico ha fatto rinascere l'idea del Sella, di costruire tutta l'Università attorno al Policlinico. E difatto, nella legge sull'edilizia di Roma sono stati stanziati 4 milioni a tale fine. Però questi 4 milioni sono già esauriti con la compera delle aree, e quindi il desiderio di vedere riunita tutta l'Università in quel sito, è ancora lontano ad attuarsi. Bisogna che il Parlamento accordi nuovi milioni per poter fare la grande Università italiana a Roma; e intanto accade questo fatto, che l'insegnamento universitario si trova veramente in un grandissimo disagio. Presentemente l'Università è suddivisa nei punti più estremi della città. Gli studenti per andare da una lezione ad un'altra debbono fare chilometri e chilometri. Avete sentito, signori miei, come in questi ultimi giorni vi sia stato un così detto sciopero di studenti. Una cosa un po' strana, per non dire buffa; ma che aveva le sue ragioni per costringere la Società dei tramways ad accordare, sui prezzi dei biglietti, quell'abbuono che aveva accordato loro negli anni precedenti.

Prescindendo da ciò, la questione seria è questa: dato pure che si ottenga qualche agevolanza sul prezzo o si diano anche gratis i biglietti agli studenti, i tramways non arrivano mai in tempo. Per esempio, gli studenti, che dalla Sapienza devono venire alle mie lezioni, che do all'Istituto anatomico in via Depretis, arrivano con un quarto d'ora di ritardo, o più, disturbano la disciplina e non possono profittare molto, perchè non possono capire quello che dico dopo, se non hanno inteso quello che ho detto prima. A questo grave disordine bisogna riparare tosto.

Questo danno non si verifica a Napoli, perchè

a Napoli i corsi scientifici sono collocati tutti nello stesso edificio. Si aggiunga poi che nell'Università di Roma siamo in locali ristrettissimi. Il prof. D'Antona ha detto che a Napoli vi sono seimila studenti, una popolazione scolastica tripla di quella di Roma, ma si è ingannato; perchè il Bollettino della pubblica istruzione, che porta la data del 10 febbraio 1910, nella statistica degli studenti della Università, dice che Napoli ha avuto nell'anno precedente 4924 studenti, e Roma 3030. La differenza adunque non è molta; e si noti poi che a Roma la popolazione studentesca va crescendo sempre, perchè Roma è la capitale, e gli studenti degli Abruzzi, che prima andavano a Napoli, oggi prendono la via di Roma.

Io debbo rilevare a questo proposito, che a Roma abbiamo un tal numero di studenti che, se tutti intervenissero alle lezioni, non si saprebbe dove poterle dettare a cagione della ristrettezza delle poche aule. Domandatelo all'onor. Scialoja, che insegna all'Università di Roma, e vi dirà che nell'aula dove faceva le sue lezioni, gli studenti non entravano tutti. Domandatelo al prof. Filomusi e vi risponderà lo stesso. I ministri Salandra e Luzzatti, anche essi professori della Facoltà di legge di questa Università, vi potranno confermare quanto affermo. Da questo verso le condizioni dell'Università di Roma sono infelicitissime, mentre a Napoli oggi si dispone di locali ampi. Per mancanza di locali ampi, noi siamo costretti a ridarre il tempo in cui teniamo occupati i nostri scolari nelle loro esercitazioni. Per esempio, nella mia scuola di anatomia si fanno lezioni di embriologia, di anatomia microscopica, di anatomia descrittiva e di anatomia topografica. È naturale che si insegnino tutte queste materie per dare agli studenti una conoscenza completa, scientifica e pratica, sulla anatomia dell'uomo. Noi facciamo le nostre lezioni dimostrative, ma con gli esercizi educiamo i giovani ai metodi della ricerca scientifica; poichè scopo supremo di una scuola è quello di dare i principi ed insegnare i metodi della ricerca scientifica. Ora, per esercitare gli studenti in tutti questi rami della morfologia, siccome i locali sono ristretti, che cosa ho dovuto fare? Ho dovuto suddividere la mia scolaresca in sezioni e assegnare a ciascuna il giorno per potere lavorare successivamente.

Così ogni studente si può esercitare una o due volte la settimana.

Ma vi pare che con un esercizio o due alla settimana si possa imparare tutto quanto è necessario sapere sopra la struttura del corpo umano, che è tanto difficile e complicata? Voi converrete che ciò è impossibile; ma intanto come si può fare diversamente?

Aggiungete ancora altri inconvenienti. Nella mia scuola oltre la parte dell'insegnamento si fanno anche lavori originali; i giovani più intelligenti, coloro che invece di darsi alla carriera pratica vogliono darsi all'insegnamento, o come si dice alla carriera accademica, sono ammessi nella parte riservata per il direttore ove sopra argomenti speciali si fanno le ricerche originali, che poi si pubblicano nel giornale dell'Istituto. Così si cerca, contemporaneamente, di dare le cognizioni necessarie perchè riescano buoni medici e buoni chirurghi, e d'altra parte si cerca di contribuire al patrimonio scientifico e a formare i futuri scienziati.

Ora alla ristrettezza dei locali, alla manchevolezza della suppellettile scientifica, si aggiunge un altro guaio; la deficienza del numero del personale subalterno, che con la riduzione delle tabelle dell'ultima legge, è stato diminuito. La scuola d'anatomia prima aveva tre inservienti ora sono stati ridotti a due. Voi comprenderete bene che con la molteplicità dei servizi, necessari in una scuola di anatomia, era difficile provvedere a tutto con tre inservienti, cosa volete che si possa ora fare con due soli? E badate che uno di essi deve girare per tutti gli ospedali per provvedere i cadaveri necessari alle esercitazioni, e la mattina di buon'ora tutti e due si debbono trovare alla scuola per riceverli e prepararli. Vi pare quindi che possano bastare due soli inservienti, a quali è stato ridotto il numero loro? In questo modo ci costringerete a dimetterci o a non fare il nostro dovere; poichè non possiamo più dare un insegnamento efficace.

Comprendo che provvedimenti radicali non si possono prendere che con una legge nuova, ma intanto si potrebbe fare una leggina, e sospendere per ora l'applicazione immediata delle predette tabelle, per non peggiorare le condizioni in cui ci trovavamo prima.

Le leggi son; ma chi poi mano ad elle?

Quindi, ella, onor. ministro, ponga mano alle leggi vigenti con larghezza, nell'interesse della scienza. E per questo interesse ella ci deve dare i mezzi necessari per poter mandare avanti i nostri studi, altrimenti decliniamo ogni responsabilità che ricadrà tutta su lei, onor. ministro.

Dico ancora di più. Io ho fatto, giorni sono, rapporto a lei, onor. ministro, circa un gravissimo inconveniente che è avvenuto in questi giorni nel mio Istituto, appunto per la mancanza della necessaria sorveglianza; poichè un inserviente se sta nel piano superiore dell'Istituto, non può contemporaneamente sorvegliare le sale del pianterreno.

Ecco lo scopo per cui ho preso la parola: per spingere, nell'interesse del paese e della scienza, a provvedere all'infuori di tutte le burocrazie, per mandare innanzi l'istruzione nella nostra Università. La prego dunque, caldissimamente, di tenere la scienza innanzi tutto, la burocrazia dopo.

Il collega D'Antona dalle mie parole avrà compreso che sono pienamente d'accordo con lui in quanto riguarda i provvedimenti che urgentemente debbono prendersi per le Università tutte; come sono parimenti d'accordo con lui sopra un altro punto che egli ha magistralmente toccato, cioè sulla libera docenza, per la quale ha fatto una chiara esposizione di che cosa era prima del 1860 la libera docenza a Napoli.

Per farsi un'idea di che cosa era a Napoli la libera docenza, basterà ricordare la scuola privata di Basilio Puoti, ove si educarono il Settembrini, Francesco De Santis, Pasquale Villari e tutta quella pleiade di letterati e di critici che hanno reso celebre la scuola napoletana. Il sen. D'Antona tutto questo lo ha rilevato; ma di una cosa si è dimenticato, ed è che il Governo dell'Università di Napoli si disinteressava della docenza privata, la qual cosa non era senza gravi inconvenienti.

Io sono stato scolaro nell'Università di Messina, ove vigeva anche la docenza privata, prima del '60, e posso parlarne con esperienza. La libera docenza si pagava bene, bene assai; ma per dare gli esami era necessario avere la firma di frequenza dei professori ufficiali, i quali erano essi stessi che facevano la docenza privata; vi era il professore di patologia generale che dava solo le sue lezioni ufficiali ed

esigeva fossero frequentate. Durai una lunga fatica ad avere la sua firma non avendo frequentate le sue lezioni!

E questo era uno dei difetti principali della libera docenza d'allora nel Regno napoletano; mentre la libera docenza nella legge Casati è stabilita con gli effetti legali, com'è in Germania, ove venne istituita in seguito alla Riforma, della quale i primi seguaci furono alcuni professori delle Università.

Ruggero Bonghi, che ricordava i benefici portati al sapere dalla privata docenza a Napoli, quando fu al potere, la disciplinò secondo la legge Casati. Così nel suo Regolamento generale, che è un vero monumento di sapere, il Bonghi applicò nel modo più esatto le disposizioni della legge Casati. Fece seguire un altro decreto, nel quale stabilì che la quota d'iscrizione dei liberi docenti si dovesse riscuotere alla Cassa dell'Università.

Questa disposizione che sarebbe stata senza danno, se gli esami fossero stati dati in due soli gruppi, come nel Regolamento generale aveva stabilito; degenerò dopo quando si volle ritornare agli esami speciali; perchè allora gli studenti, sopraffatti dal numero degli esami, ognuno dei quali viene dato da tre professori, ordinariamente liberi docenti, danno la firma loro, e lo Stato paga. E quindi è venuta la degenerazione della libera docenza, a rimedio della quale il senatore D'Antona propone che almeno si stabilisca di far pagare direttamente dagli studenti la libera docenza fatta nel loro interesse. Io credo che tale rimedio proposto dal senatore D'Antona possa riuscire salutare.

Ma io sostengo che la libera docenza deve rimanere, non soltanto perchè essa serve a completare l'insegnamento ufficiale, ma soprattutto perchè serve a formare il vivaio dei professori ufficiali, e a spingere sempre più la scienza nella via del progresso. (*Approvazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del tesoro per la presentazione di disegni di legge.

SALANDRA, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, approvato già dalla Camera dei deputati: « Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1909-1910 ».

Ho anche l'onore di presentare al Senato un altro disegno di legge, pure già approvato dall'altro ramo del Parlamento: «Concorso dello Stato nella spesa per un monumento al generale Cialdini e ai combattenti nella battaglia di Castelfidardo».

PRESIDENTE. Do atto all'onore ministro del tesoro della presentazione di questi due disegni di legge, dei quali il primo sarà trasmesso alla Commissione di finanze, ed il secondo agli Uffici.

**Approvazione del disegno di legge: «Tassa sulla fabbricazione degli apparecchi di accensione surroganti i fiammiferi» (N. 179).**

ARLOTTA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARLOTTA, *ministro delle finanze*. Ringrazio anzitutto la Commissione di finanze, per la premura con la quale ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Tassa sulla fabbricazione degli apparecchi di accensione surroganti i fiammiferi»; e dopo ciò prego il Senato di voler sospendere per pochi istanti la discussione del bilancio della pubblica istruzione, e procedere subito alla discussione di questo disegno di legge; così si guadagnerebbero due giorni per la sua applicazione.

PRESIDENTE. Io non posso interrompere la discussione del disegno di legge sul bilancio dell'istruzione pubblica, senza interrogare in proposito il Senato.

L'onorevole ministro ha chiesto che si discuta subito il disegno di legge: «Tassa sulla fabbricazione degli apparecchi di accensione surroganti i fiammiferi».

Pongo ai voti la proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura del disegno di legge.

MELODIA, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 179).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa.

Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

#### Art. 1.

Chiunque fabbrichi o venda nel Regno qualsiasi apparecchio d'accensione, che nell'uso possa sostituirsi ai fiammiferi di qualsiasi specie considerati nella legge 8 agosto 1895, n. 486, allegato E, deve essere in possesso di licenza d'esercizio o di vendita, da rilasciarsi dall'Ufficio tecnico di finanza, previo pagamento del diritto di lire venti.

Per ogni singolo apparecchio è imposta, con effetto dal giorno della pubblicazione della presente legge, la tassa di fabbricazione di lire 1.50 e, per quelli importati dall'estero, oltre il dazio proprio, un'eguale soprata.

La tassa non è dovuta per gli apparecchi esportati all'estero.

Sugli apparecchi tutti sarà impresso, a cura della finanza, uno speciale contrassegno.

Sono applicabili alla fabbricazione, alla vendita ed al contrabbando degli apparecchi suddetti, fatte le debite variazioni nei riguardi della qualità della merce, le disposizioni degli articoli 3, 10 ed 11 della sopracitata legge sulla fabbricazione dei fiammiferi.

(Approvato).

#### Art. 2.

Con decreto Reale, sentito il parere del Consiglio di Stato, saranno stabiliti i provvedimenti occorrenti per l'esecuzione della presente legge.

(Approvato).

#### Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Questo disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto. Prego il senatore, segretario, Taverna di procedere all'appello nominale.

TAVERNA, *segretario*. Fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione del bilancio della pubblica istruzione. Ha facoltà di parlare il senatore Serena.

SERENA. Non tema il Senato che io a quest'ora voglia fare un discorso. Dell'argomento

del quale brevissimamente m'intratterò, si potrà discorrere a lungo in altra occasione; ora mi preme soltanto rivolgere al Senato una preghiera, e, più che al Senato, al senatore Veronese.

Avendo dovuto ieri presiedere la V sezione del Consiglio di Stato, non potei partecipare ai lavori del Senato; e per conseguenza non udii il discorso del senatore Veronese, del cui contenuto ho saputo soltanto quel che se n'è detto nel resoconto sommario.

Il senatore Veronese parmi che abbia fatto alcune osservazioni poco benevole sul lavoro della Commissione d'inchiesta per la pubblica istruzione, da me presieduta.

L'onor. collega aspetti a giudicare l'opera di quella Commissione quando sarà compiuta. Il nostro lavoro infatti non è ancora terminato. Essò sarà riassunto in 19 relazioni, come risulta dal seguente elenco:

*Relazioni finora inviate al Ministero:*

1. Relazione sul comm. De Luca Aprile.
2. Relazione riguardante Cossu, Fornari ed altri.
3. Relazione sul comm. Leonardo Ricciardi.
4. Relazione sulla R. Scuola tecnica (sezioni aggiunte femminili). B. Oriani in Milano.
5. Relazione sulla biblioteca centrale nazionale Vittorio Emanuele in Roma.
6. Relazione sulle responsabilità derivanti dal congresso di Cremona.
7. Relazione sull'ufficio regionale dei monumenti di Napoli.

*Relazioni finora pubblicate.*

8. Relazione finanziaria.
9. Relazione sul personale del Ministero della pubblica istruzione.

*Relazioni in corso di stampa.*

10. Relazione sui servizi della pubblica istruzione.
11. Relazione sui ricorsi, denunce, istanze, ecc. (Azione del Ministero).
12. Relazione sulla Direzione generale per le antichità e belle arti.
13. Relazione sulle Biblioteche nazionali.

14. Relazione sui Musei nazionali.
15. Relazione sullè Gallerie.
16. Relazione sugli Uffici regionali dei monumenti.
17. Relazione sugli Istituti di belle arti.
18. Relazione sui Conservatorii musicali.
19. Relazione sulle Segreterie universitarie.

Nè basterà leggere soltanto tutte codeste relazioni per giudicare il nostro lavoro; dovranno altresì esaminarsi e tenersi presenti tutti i documenti sui quali abbiamo fondato i nostri giudizi, e i risultati di tutte le ispezioni da noi compiute.

Il Senato ricorderà come nacque questa Commissione. Si credette sulle prime che essa non avesse la forza, la volontà, la indipendenza e la imparzialità necessarie per abbattere sin dalle fondamenta tutto l'edificio della Minerva. In quei momenti, ricordatelo, dentro e fuori il Parlamento si voleva che non rimanesse in piedi neppure una pietra di quell'edificio!

Nè lieve, nè lieto fu il mandato affidatoci; ma noi l'accettammo, ed ora dopo di averlo compiuto nel più breve tempo possibile, vi diciamo: aspettate a giudicare il nostro lavoro quando lo avrete tutto sott'occhio.

Soltanto, al punto in cui siamo, mi sia lecito manifestare la mia contentezza perchè la Commissione d'inchiesta ha potuto dimostrare coi fatti la verità di ciò che io dissi in quest'Aula, e cioè che una Commissione governativa composta con larghi criteri, e senza troppe antipatie o simpatie politiche può essere, se non più, almeno tanto imparziale e indipendente quanto una Commissione parlamentare.

Il lavoro da noi fatto dimostra che avevo ragione. Di ciò i miei colleghi ed io siamo contenti, e però concludo rinnovandovi la preghiera di aspettare per giudicare.

VERONESE. Domando la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. On. Veronese, ella potrà parlare dopo gli altri oratori inseriti.

Ora ha facoltà di parlare il senatore Manassei.

MANASSEI. Nell'interesse della tutela del patrimonio estetico della Nazione, permetta l'onor. ministro che io gli rivolga una breve raccomandazione ed un memento, che si riferisce alla conservazione della splendida Cascata

delle Marmore, che in qualche modo è nostro patrimonio estetico particolare.

Due colleghi, i senatori Morandi e Monteverde, presentarono tre anni fa, se non erro, un'interpellanza su quest'argomento; ma l'interpellanza non ebbe seguito, forse per assicurazioni avute.

In seguito, la rappresentanza comunale di Terni, la Deputazione di storia patria, rinnovarono le loro istanze, ed il Consiglio provinciale dell'Umbria udì l'anno scorso, per bocca del sottosegretario di Stato della pubblica istruzione, on. Ciuffelli, che è un illustre membro di quel Consesso, le più rassicuranti dichiarazioni. Però non abbiamo visto che alcun provvedimento sia stato adottato. Si è detto che con un provvedimento amministrativo si sarebbero obbligate le ditte industriali a restituire le acque in un dato giorno della settimana, ovvero in una data epoca dell'anno. In verità questo temperamento era equo, e poteva conciliare quelli che chiamerò gl'interessi estetici con gl'interessi industriali, ma di questo non abbiamo veduto nulla. In seguito ancora si è detto che si sarebbe provveduto con la legge per le antichità e belle arti, e si disse che in quella legge sarebbe stata compresa una disposizione per difendere dai guasti i paesaggi e le prospettive che potevano interessare l'estetica del paese, ma neppure in quella legge fu nulla disposto. Infine fu assicurato che sarebbe stato fatto un apposito progetto per la difesa dei paesaggi, ma nulla neanche di questo. Poi avevamo speranza di poter discutere questa questione quando si doveva portare in Senato la legge proposta per le derivazioni delle acque pubbliche, ma questa legge giacque negli uffici del Senato per molto tempo e poi fu ritirata, e così una legge che deve regolare e disciplinare una materia importantissima, come quella delle derivazioni delle acque pubbliche, non è ancora venuta in discussione, ma speriamo che venga presto.

Intanto la nostra cascata va ogni giorno più depauperandosi di acqua e immiserendosi, e se Byron tornasse a vederla, non direbbe più che è un mare fanciullo ed un'orribile bellezza:

Purtroppo si vanno facendo grandi sottrazioni al corso del Velino, che è il fiume che salta nella Nera e forma la splendida cascata. La legge sui paesaggi e quella sulla derivazione

delle acque, non sono certo leggi che portino oneri ed aggravii al bilancio dello Stato; e quindi non parrebbe che vi fosse motivo di ritardarle.

L'Italia è sempre stata considerata come il giardino d'Europa, come il bel paese, e lo prova la storia che ci dice quante visite incomode ci hanno fatto gli stranieri, lo prova il fatto che oggi gli stranieri visitano numerosi l'Italia, e hanno per essa le più vive simpatie. Non distruggiamo con le nostre mani le bellezze del nostro paese.

Io raccomando la questione della quale ho parlato all'onor. ministro; e spero che mi vorrà dire quali sono i provvedimenti che ha presi, e quali quelli che intenda prendere, per conservare la Cascata delle Marmore, che è uno splendido monumento di bellezza naturale, e che può dirsi il Niagara d'Italia.

PRESIDENTE. Il senatore Veronese aveva chiesto la parola per fatto personale, quindi gli do facoltà di parlare.

VERONESE. Ho chiesto la parola per rispondere alle osservazioni dell'onorevole collega Serena.

Io sono stato indotto a parlare dei risultati dell'opera della Commissione d'inchiesta, principalmente perchè il relatore, nella sua relazione, ha fatto un cenno di essi, ed anche alcune osservazioni, per attenuare le impressioni che i risultati della Commissione d'inchiesta pubblicati hanno prodotto, che erano stati discussi dalla pubblica stampa ed avevano dato luogo ad osservazioni e a qualche interrogazione nell'altro ramo del Parlamento.

Io non discussi, accennai; sono del resto pienamente d'accordo coll'onorevole collega Serena che le altre comunicazioni che farà la Commissione potranno completare tutto il suo lavoro e sulla base di esse si potrà pronunciare un giudizio complessivo.

Ed io stesso nel mio discorso di ieri (e se egli fosse stato presente lo avrebbe sentito) ho raccomandato anzi al ministro di pubblicare tutti quegli altri atti che possono giustificare alcune gravi osservazioni fatte dalla Commissione, specialmente intorno alla responsabilità dei ministri, perchè la luce sia più completa sulla responsabilità dei funzionari della Minerva, ed ho chiesto anzi che l'epurazione sia

estesa anche al personale delle amministrazioni locali, accennando ai fatti gravi constatati dalla Commissione nella sua relazione finanziaria.

Io sono stato anzi più favorevole al lavoro della Commissione di quello che mi sembra sia stato l'onor. relatore, ho fatto rilevare le attenuanti contenute nelle stesse relazioni della Commissione, per il personale, ma non l'ho affatto giustificato. Però debbo dire che le mie osservazioni sono basate sulle relazioni della Commissione già pubblicate; ed i miei giudizi sono fondati non già su eventuali verbali o atti futuri, ma negli stessi fatti e giudizi dati dalla Commissione in quei documenti. Credo, anzi, che queste altre pubblicazioni non potranno mutare il mio giudizio. D'altronde vediamo che anche il ministro stesso non ha atteso gli altri atti che saranno pubblicati per presentare un progetto di legge che sta davanti all'altro ramo del Parlamento e che probabilmente sarà discusso senza aspettare le altre relazioni.

E, giacchè il collega Serena prega di aspettare la pubblicazione completa del lavoro della Commissione, io pregherei a mia volta la Commissione di non pubblicare le sue relazioni separatamente, ma che siano distribuite contemporaneamente. Soltanto allora, sia il Parlamento, sia la stampa, potranno occuparsene in modo completo.

Per parte mia sarò lieto di poter esaminare tutto il lavoro della Commissione e di formarmi un giudizio più completo; ma assicuro l'onor. Serena e la Commissione che egli presiede, che le mie osservazioni le ho fondate su circostanze di fatto che sono denunciate nelle due relazioni pubblicate e credo che le altre relazioni potranno bensì completare il mio giudizio, ma non potranno modificare le mie osservazioni.

SERENA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SERENA. Sono dolente davvero che ragioni di pubblico servizio mi abbiano impedito d'intervenire alla seduta di ieri.

Da quello che ha detto or ora il collega Veronese, vedo chiaramente che le sue osservazioni non furono benevole alla Commissione d'inchiesta che ho l'onore di presiedere.

Se avessi ascoltato il suo discorso, avrei oggi stesso risposto alle sue osservazioni; ma quel

che oggi non posso fare lo riservo al momento in cui verrà in discussione il disegno di legge cui ha accennato il senatore Veronese e che fu ieri presentato all'altro ramo del Parlamento dall'onor. ministro della pubblica istruzione. Allora potremo discutere le proposte della Commissione, e quelle del ministro. La Commissione poteva fare, ed ha fatto, tutte le proposte che credeva necessarie in seguito alle indagini da essa eseguite. Ma, come la Commissione accetta piena ed intera la responsabilità delle sue proposte, così il Governo, sovrano nell'apprezzamento, può sotto la sua responsabilità sostituire altre proposte a quelle della Commissione. Vedremo dunque a suo tempo se le proposte del Governo siano equivalenti o contrarie a quelle della Commissione, e Camera e Senato giudicheranno quali di esse debbano essere accolte.

Quanto all'affrettare la pubblicazione delle relazioni, onor. Veronese, è cosa che non dipende interamente dalla Commissione. Noi abbiamo dato lavoro a parecchie tipografie di Roma; ma, per esempio, oggi stesso la tipografia Cecchini ha mandato a dirmi che non può darmi prima di 20 giorni gli alligati di una relazione già pronta. Assicuro l'onorevole Veronese che farò il possibile perchè la pubblicazione avvenga al più presto, anche perchè vivamente desidero che si abbrevi questo che per me è un vero supplizio.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'ultimo iscritto, senatore Paladino.

PALADINO. Ho chiesto la parola sui capitoli 40 e 42 riguardanti le spese universitarie per raccomandare, con tutto il calore, all'onorevole ministro la continuazione dell'assegno di lire 60 mila accordato fin dal 1904 all'Università di Napoli e per la durata di un quinquennio.

Coll'attuale anno finanziario, che si chiuderà alla fine di giugno, si inizierà il quinquennio del sussidio, e sarebbe doloroso di non vederlo confermato ulteriormente, di non vederlo convertito in assegno fisso perpetuo.

Per le sollecitazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole ministro ha promesso di considerare con tutta benevolenza le grandi necessità dell'Università di Napoli, ma si augurò di poter rispondere alla richiesta coll'aiuto del ministro del tesoro.

Ieri poi il nostro collega D'Antona non mancò di ricordare la deficienza dei mezzi della po-

polosa Università di Napoli, ed il sussidio delle 60 mila lire, e sentiremo dall'onorevole relatore Dini quelle degli altri centri scolastici universitari.

Ma io non posso pensare che oggi, dopo cinque anni, si metta in discussione la concessione, fatta nel 1904, delle 60 mila lire; non posso pensare che oggi il legislatore giunga a negare il sussidio che si concesse quando i bisogni erano minori che non siano oggi, e le condizioni finanziarie non erano egualmente floride come le attuali. D'altra parte in tutta la discussione che si fece nel 1904 per approvare la legge, fu implicita la convinzione in tutti che era impossibile pensare che in seguito non si confermasse, non si rendesse permanente il sussidio, anche perchè l'Università di Napoli coll'introito delle tasse è relativamente quella che meno pesa sul bilancio dello Stato.

Ma consentitemi, o signori, che io non manchi di fare una considerazione di ordine generale, cioè che la somma impiegata per i laboratorii e per la biblioteca, per un complesso Istituto o per un laboratorio speciale, alla sua volta è danaro impiegato al maggiore e migliore rendimento.

Dicasi quello che si vuole delle nostre Università, ma è sul lavoro dei suoi laboratorii che l'Italia da un quarantennio è entrata a gonfie vele nel gran mare della gara internazionale del lavoro, nel continuo progresso scientifico, nell'ininterrotto avanzamento industriale e commerciale.

Come gl'individui così le nazioni tanto possono quanto sanno, e gli è così che le nazioni che oggi stanno all'avanguardia del movimento scientifico e civile hanno tenuto e tengono assai alla floridezza dei loro studii, dei loro centri universitari. Potrei fare una nutrita citazione in proposito, ma mi limito a due date del passato secolo.

La prima è quella del 1810, appunto un secolo fa, quando la Prussia, abbattuta dalle vittorie dei Francesi guidati da Bonaparte, ebbe viva speranza di riaversi colla fondazione della sua Università. « Bisogna — proclamò quel Re — che lo Stato ritrovi nella forza intellettuale e morale, quello che ha perduto in forza materiale ».

La seconda data è quella del 1870, quando, per vicende umane precisamente opposte, dopo

la guerra franco-prussiana, la Francia si è data a spendere senza misura per migliorare i suoi Istituti scientifici, spinta anche da un'opera classica del Renan, colla quale questo sovrano ingegno poté dire: ciò che era mancato alla Francia nel terribile cozzo non era stato cuore, il coraggio, ma la testa, il vigore intellettuale.

Adunque il danaro speso per i laboratorii, per le ben fornite e ben organizzate biblioteche, è danaro bene impiegato, ed io mi attendo dall'onorevole ministro una confortevole e decisa parola, che assicuri la presentazione di una leggina insieme al bilancio preventivo del 1910-1911, colla quale si proroghi *sine die* il sussidio delle 60 mila lire per i laboratorii o per gli Istituti scientifici e la biblioteca dell'Università di Napoli.

PRESIDENTE. Riservando la parola al relatore ed al ministro della pubblica istruzione, dichiaro chiusa la discussione generale su questo disegno di legge. Il seguito della discussione è rinviato a lunedì 7 corrente.

#### Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

#### Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: Tassa sulla fabbricazione degli apparecchi di accensione surroganti i fiammiferi:

Senatori votanti . . . . .	92
Favorevoli . . . . .	76
Contrari . . . . .	16

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì alle ore 15.30.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1909-910 (N. 170 - *Seguito*);

Convalidazione dei Regi decreti 26 settembre 1904, n. 520, e 24 settembre 1904, n. 542, per la proroga e l'esecuzione degli accordi provvisori di commercio e di navigazione con l'Austria-Ungheria, e del Regio decreto 28 febbraio 1906, n. 40, che diede esecuzione al trattato di commercio e di navigazione e alla convenzione per l'acquisto e il possesso di beni mobili e immobili con l'Austria-Ungheria (N. 166);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1909-910 (N. 172).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 10 febbraio 1910 (ore 12).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.